

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA V COMMISSIONE DELLA
CAMERA DEI DEPUTATI
GIANCARLO GIORGETTI

La seduta comincia alle 17,35.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso, la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati e la trasmissione diretta sulla *web-tv* della Camera dei deputati.

**Audizione di rappresentanti
della Corte dei conti.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di economia e finanza 2012, ai sensi dell'articolo 118-*bis*, comma 3, del Regolamento della Camera dei deputati e dell'articolo 125-*bis*, comma 3, del Regolamento del Senato della Repubblica, l'audizione di rappresentanti della Corte dei conti.

Sono presenti il presidente della Corte dei conti, dottor Luigi Giampaolino, accompagnato dal dottor Maurizio Pala, dal dottor Enrico Flaccadoro, dal dottor Natale Maria Alfonso D'Amico, dal dottor Luigi Caso e dal dottor Roberto Marletta, che ringrazio per essere intervenuti.

Do la parola al presidente della Corte dei conti, dottor Luigi Giampaolino, ringraziandolo per aver risposto al nostro invito in termini di tempo veramente ristretti.

LUIGI GIAMPAOLINO, *Presidente della Corte dei conti*. Grazie, presidente. Quattro anni fa, all'inizio della legislatura, l'equilibrio dei conti pubblici sembrava conseguito in forma stabile e permanente. Gli strumenti di contenimento della spesa pubblica e di recupero delle entrate fino a quel momento adottati erano ritenuti sufficienti ad assicurare il graduale azzeramento del disavanzo e la riduzione del peso del debito pubblico.

Il DPEF del 2009-2013, presentato nel giugno 2008, tracciava un profilo di sicurezza dei conti per il periodo di riferimento: il quadro di finanza pubblica prevedeva un indebitamento netto prossimo al pareggio già per il 2011 e un avanzo a partire dal 2012.

In assenza di scostamenti significativi tra proiezioni tendenziali e obiettivi, il documento programmatico non prefigurava, quindi, manovre correttive per l'intero arco della legislatura, essendo il risanamento definitivo affidato a un'anticipazione dei più rilevanti interventi, in particolare il decreto-legge n. 112 del 2008, con effetti di riduzione dell'indebitamento netto pari a circa 30 miliardi di euro nel 2011.

Il risanamento dei conti pubblici si inquadra in uno scenario economico non ancora segnato dalla piena percezione delle dimensioni che avrebbe assunto la crisi finanziaria internazionale. Tra il 2009 e il 2011 si ipotizzava una crescita dell'economia italiana, in media superiore all'1 per cento annuo in termini reali, una crescita che favoriva il riequilibrio dei conti pubblici e la riduzione del rapporto debito/PIL al di sotto del 100 per cento. La pressione fiscale era stimata stabile intorno al già elevato livello del 43 per

cento; in leggera flessione, invece, il profilo della spesa per interessi sempre in percentuale di PIL.

Si segnalavano peraltro le distorsioni « storiche » della condotta della finanza pubblica, incapace di praticare ad ogni livello di governo e senza esclusione di comparti una effettiva politica di revisione della spesa corrente.

Si procedeva, conseguentemente, attraverso tagli di spese sulle categorie più agevolmente aggredibili, in primo luogo le spese in conto capitale e le infrastrutture, oltre ai consumi intermedi, e il mantenimento di un'anomala pressione tributaria.

Con la pubblicazione da parte dell'ISTAT dei consuntivi per il 2011 sull'andamento dell'economia e dei conti di finanza pubblica e con la presentazione del DEF per il periodo 2012-2015 si delinea la portata del mutamento di scenario intervenuto in questi anni e la misura dell'impegno programmatico richiesto per ricondurre i conti sul sentiero del riequilibrio.

Nel 2011, anno per il quale all'inizio della legislatura era previsto l'azzeramento del disavanzo pubblico e una riduzione del rapporto debito/PIL al di sotto del 100 per cento, l'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche ha sfiorato il 4 per cento del PIL, mentre il debito ha superato il 120 per cento del prodotto.

Il quadro di consuntivo evidenzia gli effetti della crisi sulle variabili economiche e sui conti pubblici: nel triennio 2009-2011, il PIL è diminuito complessivamente in termini reali del 3,3 per cento, a fronte di una proiezione di inizio legislatura che ne stimava una crescita del 3,4 per cento. In termini nominali, la perdita cumulata di prodotto risulta prossima ai 160 miliardi di euro.

La correlata flessione delle basi imponibili ha determinato una caduta rilevante del gettito tributario e, di conseguenza, scostamenti di grandi dimensioni tra risultati e originari obiettivi programmatici di finanza pubblica. In presenza di una crescita della spesa pubblica, al netto degli interessi non dissimile — se non nel profilo temporale — da quella programmata nel DPEF del 2008 per il triennio 2009-2011

(cumulativamente il 4 per cento), il cedingimento delle entrate, con una crescita cumulata di solo lo 0,6 per cento a fronte di un aumento programmato del gettito di poco inferiore al 10 per cento nel triennio, ha prodotto un progressivo esaurimento dell'avanzo primario, ridotto nel 2011 all'1 per cento del PIL, contro il 4,9 programmato.

A sua volta, l'assottigliamento del saldo al netto degli interessi, in presenza di crescita economica negativa, costituisce il fattore determinante del peggioramento del rapporto debito/PIL.

Nelle dimensioni assolute, gli scostamenti tra le stime di inizio legislatura e il consuntivo per il 2011 indicano: minori entrate per oltre 83 miliardi di euro; minori spese al netto degli interessi per quasi 14 miliardi, ma per più del 60 per cento concentrate sugli investimenti fissi e sulle spese in conto capitale; un avanzo primario inferiore alle previsioni per quasi 70 miliardi di euro; un indebitamento netto superiore alle stime per più di 60 miliardi di euro; un livello del debito pubblico superiore di circa 200 miliardi di euro rispetto alle previsioni.

La crisi ha prodotto un'impostazione di *fiscal policy* ben diversa da quella di mero accompagnamento degli andamenti tendenziali dei conti pubblici, che caratterizzava il DPEF 2009-2013: si può stimare che, con riguardo al solo 2011, sono stati adottati interventi correttivi del disavanzo pubblico di poco inferiori a 50 miliardi. Senza tali misure correttive, nel 2011 la spesa al netto degli interessi sarebbe stata più elevata delle previsioni di inizio legislatura, mentre le entrate sarebbero risultate inferiori per poco meno di 100 miliardi alla stima originaria.

Nel consuntivo 2011 la dinamica della spesa pubblica ha, sostanzialmente, confermato la significativa frenata già emersa nell'anno precedente: le tensioni finanziarie non hanno consentito di mantenere stabili le spese per interessi sul debito, com'era avvenuto nel 2010. Al netto di tali spese, cresciute di quasi il 10 per cento, la spesa delle amministrazioni pubbliche è diminuita dello 0,5 per cento rispetto al

2010, ancora una volta soprattutto per il cedimento della spesa in conto capitale — meno calata dell'11 per cento — tra cui peraltro sono contabilizzate in diminuzione le vendite *una tantum* dei diritti d'uso delle frequenze che hanno fruttato circa 3 miliardi.

L'inversione di tendenza impressa alla spesa primaria già nel 2010 si è, dunque, rafforzata, a conferma dell'efficacia degli strumenti di contenimento attivati negli ultimi anni. Ma la stagnazione del PIL preclude la via verso una stabile riduzione dell'incidenza del bilancio pubblico sull'economia: le spese complessive superano il 50 per cento del PIL — più precisamente si attestano al 50,5 per cento — mentre le entrate restano sul livello elevato del 2010, pari a circa il 46,6 per cento.

La vicenda del 2011 evidenzia, ancora una volta, le difficoltà di gestione del bilancio pubblico in una condizione di perdita permanente di prodotto: pur attivando misure rilevanti di contenimento, il livello della spesa pubblica sul PIL resta al di sopra dei valori pre-crisi. E ciò a conferma dei margini sempre più stretti di riduzione e riqualificazione della spesa in un contesto di bassa, o nulla, crescita economica e in un breve arco di tempo.

L'urgenza del riequilibrio dei conti si è tradotta, pertanto, inevitabilmente nel ricorso al prelievo fiscale, forzando una pressione già fuori linea nel confronto europeo e generando le condizioni per ulteriori effetti recessivi indotti dalle stesse restrizioni di bilancio, con un consistente depauperamento dei benefici attesi e con il rischio di ricorrenti ma non risolutivi adeguamenti dell'intensità delle manovre correttive.

Il pericolo di un corto circuito rigore/crescita non è dissipato nell'impianto del DEF 2012-2015 al nostro esame, impegnato a definire il profilo di avvicinamento al pareggio di bilancio in un arco di tempo molto breve. La ristrettezza dei margini temporali, imposti dalle intese europee, complica infatti la realizzabilità di una strategia di politica economica, nella quale si compongano le esigenze di riequilibrio

del bilancio con quelle della ripresa economica, affidata alle riforme strutturali.

Nel periodo di riferimento del DEF, che ridefinisce l'obiettivo del pareggio di bilancio al 2013 come equilibrio dei conti al netto degli effetti ciclici, corrispondente a un disavanzo pari allo 0,5 per cento nel 2013, la politica di bilancio deve confrontarsi con un abbassamento, in parte inatteso, delle prospettive di crescita anche a livello internazionale.

Nel quadro programmatico di finanza pubblica esposto nel documento, in presenza di un PIL nominale che non supererà lo 0,5 per cento nell'anno in corso, il 2,4 per cento nel 2013 e il 2,8 per cento nel 2014, l'equilibrio dei conti è affidato a interventi correttivi cumulativamente stimati in circa 50 miliardi di euro nel 2012, più di 75 miliardi nel 2013 e oltre 81 miliardi nel 2014.

La componente fiscale di tali interventi è altissima: circa l'82 per cento per il 2012, quasi il 70 per cento nel 2013 e oltre il 65 per cento nel 2014. La pressione fiscale salirà dal 42,5 per cento nel 2011 a oltre il 45 per cento per l'intero triennio successivo. Lo scalino è ancora maggiore, se si considera che nelle entrate del 2011 sono contabilizzati oltre 6 miliardi di euro di gettito *una tantum* dell'imposta sostitutiva, relativa al riallineamento volontario dei valori di bilancio ai principi IAS.

Colmando una lacuna dei pregressi documenti governativi, che la Corte ebbe modo di rilevare, il DEF quest'anno fornisce una stima degli effetti depressivi associati a una manovra così intensa e, soprattutto, così concentrata sull'aggravio dell'onere tributario. Attraverso la compressione del reddito disponibile delle famiglie, che in termini reali risulterà in diminuzione in ciascuno degli anni dal 2008 al 2013, e degli utili delle imprese, l'impatto negativo delle manovre correttive nel triennio 2012-2014 sarebbe di ben 2,6 punti percentuali con riguardo al PIL, di 3,5 punti con riguardo ai consumi delle famiglie e di quasi 5 punti con riguardo agli investimenti fissi lordi.

Prendendo a riferimento il 2013 — l'anno del « pareggio » — si può calcolare

che l'effetto recessivo indotto dissolverebbe circa la metà dei 75 miliardi di euro di correzione netta attribuiti alla manovra di riequilibrio.

Allo stesso tempo, i benefici sulla crescita economica derivanti dall'avvio dei numerosi provvedimenti di sostegno, in parte già approvati e comunque ricompresi nel Programma nazionale di riforma, sono destinati a realizzarsi appieno in un orizzonte temporale che travalica il periodo di riferimento del DEF. Una valutazione che trova, anch'essa, conferma nello stesso documento governativo, che stima non superiore allo 0,7 per cento l'effetto cumulato al 2014 delle riforme del Programma nazionale di riforma in termini di variazione del prodotto interno lordo.

L'inevitabile asimmetria tra gli effetti restrittivi prodotti dalla manovra di bilancio e l'impatto virtuoso delle misure di sostegno dell'economia genera un equilibrio molto fragile. Lo stesso orientamento dei mercati appare sempre più influenzato dalla percezione negativa delle prospettive di crescita di Paesi come l'Italia o la Spagna, e anche dall'impressione che l'alto livello della pressione fiscale sia destinato a perdurare in ragione della difficoltà strutturale di andare oltre l'attuale compressione della spesa pubblica.

Il profilo piatto della crescita economica si traduce, anche per il periodo di riferimento del DEF, in un'incidenza sovrachiantante del bilancio pubblico sull'economia. Il percorso di riequilibrio dei conti pubblici dal 2010 al 2015 si realizzerebbe, infatti, in una prospettiva di ulteriore aumento del livello di intermediazione del bilancio pubblico.

La riduzione e il completo assorbimento dell'indebitamento netto programmato nel periodo — circa 71 miliardi — sarebbero conseguiti solo per l'aumento imponente delle entrate — circa 123 miliardi — e nonostante un ulteriore aumento del livello della spesa pubblica — circa 52 miliardi. Anche se misurata al netto delle spese per interessi e degli investimenti fissi, la somma di entrate e spese pubbliche supererebbe nell'intero periodo il 90

per cento del PIL: un drenaggio di risorse incompatibile con un'efficace politica di rilancio dell'economia.

In altri termini, ancorché obbligato, il pareggio di bilancio conseguito con queste modalità appare un equilibrio meno virtuoso. Con un alto livello di entrate e di spese pubbliche — oltre che con un'inflazione in rapida risalita — la compressione del reddito disponibile di famiglie e imprese non può che tradursi nella caduta della propensione al consumo e all'investimento.

La situazione di *impasse* sollecita la ricerca di soluzioni all'interno del sentiero prescelto e concordato con i *partner* europei. Ciò che esclude letture più flessibili degli obiettivi programmatici sul disavanzo pubblico e più attente a scongiurare una condotta fortemente prociclica delle politiche di bilancio.

Restare dentro il sentiero significa esplorare a fondo i possibili percorsi di intervento che aiutino a risolvere la dicotomia rigore/crescita, liberando, per quanto possibile, risorse per aumentare gli investimenti e per ridurre in misura sostanziosa il cuneo fiscale.

I percorsi di intervento, chiaramente identificabili nei documenti programmatici e nelle ricorrenti prospettazioni del Governo, si possono ricondurre sostanzialmente a cinque: la rimozione degli ostacoli per un rilancio degli investimenti pubblici e privati e delle infrastrutture, fattore determinante per la crescita economica; la riduzione ed il miglioramento della qualità della spesa primaria, da ottenersi attraverso un'azione concreta e incisiva di *spending review*; la riduzione della pressione fiscale che grava sull'economia emersa, da finanziare con i maggiori proventi ottenuti dalla lotta all'evasione e all'elusione fiscale e con l'ampliamento delle basi imponibili; una diversa distribuzione del carico fiscale, sgravando lavoro e imprese e incidendo maggiormente consumi e patrimoni; il ridimensionamento della spesa per interessi e la riduzione del ricorso al mercato, da ottenersi con un abbattimento significativo dello

stock del debito, grazie alla dismissione di quote importanti del patrimonio mobiliare e immobiliare pubblico.

Si tratta di percorsi in parte già avviati — e che costituiscono fondamentalmente il contenuto del Programma nazionale di riforma, parte integrante del DEF — ma, in alcune direzioni, l'impianto non appare ancora adeguato, anche in relazione al coordinamento tra i livelli di governo previsti tra l'altro dalla nuova legge di contabilità.

Nell'orizzonte fino al 2020, il Programma nazionale di riforma stima un effetto cumulato di crescita attribuibile al pacchetto di riforme in esso contenuto pari a 2,4 punti percentuali, dei quali 0,9 punti nel quadriennio 2012-2015. Particolarmente significativo appare l'impulso sugli investimenti, anche nel breve periodo, attribuito al complesso di interventi volti a favorire la concorrenza e l'apertura dei mercati. Si tratta di un'assunzione impegnativa, se si considerano i molteplici, diversificati fattori che, negli anni, hanno determinato un declino crescente dell'accumulazione di capitale e un evidente ritardo infrastrutturale del nostro Paese.

Con riguardo, in particolare, alle infrastrutture, le criticità non hanno riguardato soltanto le scarse disponibilità finanziarie pubbliche. Altri ostacoli sono stati più volte evidenziati anche dalla Corte stessa. In una prospettiva di risorse pubbliche scarse, occorrerà in primo luogo rimuovere i due principali ostacoli alla finanza di progetto, che rendono nel nostro Paese particolarmente esigua la parte delle opere infrastrutturali finanziate con fondi privati: la frammentazione delle stazioni appaltanti e la mutevolezza delle regole, soprattutto con riguardo alla fissazione delle tariffe, che rende aleatorie le previsioni riguardo al rendimento degli investimenti realizzati. Su altri fattori, invece, si può intervenire e, in parte, si è intervenuto: semplificazione dell'*iter* progettuale e preliminare, previsione di nuovi strumenti di finanziamento privato e del contratto di disponibilità quale nuova forma di partenariato pubblico/privato.

Tra i fattori che contribuiscono all'allungamento dei tempi e all'incremento dei costi vanno considerati gli oneri compensativi, tesi ad acquisire il consenso del territorio su cui si inserisce l'opera. Il « dibattito pubblico », quale momento di confronto *ante operam* con le comunità territoriali può senz'altro agevolare la realizzazione delle opere. Vanno, comunque, previste anche forme di responsabilizzazione degli enti territoriali, che limitino la richiesta di opere aggiuntive e compensative in corso d'opera, spesso variabile indipendente dell'aumento dei costi.

Altro elemento di incidenza sul costo finale è costituito dal cosiddetto *overdesign*, cioè dal costo determinato da normative tecniche sopraggiunte in epoca successiva all'approvazione del progetto, più vincolanti rispetto agli *standard* europei. Il fattore normativo tecnico non dovrebbe essere modificato frequentemente e, soprattutto, dovrebbe avere come riferimento il parametro europeo, anche ai fini del rispetto dalla concorrenza.

In una logica di finalizzazione alla crescita, la *spending review* deve rendere possibile non solo la riduzione della spesa, quanto la sua migliore distribuzione — *in primis* a favore degli investimenti — e il conseguimento di più elevati *standard* di efficienza, individuando nello stesso tempo distorsioni strutturali connesse ad assetti organizzativi da riconsiderare drasticamente, come ad esempio quella della tutela dell'ordine e della sicurezza.

Tale ricerca di efficienza deve riguardare anche l'organizzazione tra livelli di governo. Su due punti, invece, le scelte operate anche di recente con il decreto-legge n. 16 del 2012 in materia fiscale offrono più di un elemento di perplessità. La necessità di ottenere un miglioramento nell'efficienza gestionale ha spinto finora a puntare a una semplificazione nella gestione dei servizi offerti dagli enti locali, prevedendo la gestione associata delle funzioni.

Il decreto-legge sottoposto la scorsa settimana al voto di fiducia, ampliando i margini per le assunzioni negli enti locali, oltre che indebolire il rigore delle scelte

finora assunte, attenua la spinta per l'individuazione di assetti organizzativi dimensionalmente più efficienti, rispondendo a logiche individuali di una struttura territoriale considerata, a ragione, troppo frazionata.

Inoltre, l'introduzione del patto di stabilità interno orizzontale nazionale di fatto neutralizza l'operare della concertazione a livello regionale, che nell'anno appena concluso aveva conosciuto le prime esperienze di rilievo in molte realtà regionali. Una scelta che sembra contraddire gli interventi diretti a valorizzare il ruolo del decentramento, rafforzando le forme di cooperazione tra enti diversi della stessa Regione e contribuendo, per questa via, ad attribuire al sistema delle autonomie un ruolo nella politica di risanamento della finanza pubblica.

Per la lotta all'evasione fiscale va definito un vero e proprio piano industriale che, partendo dall'analisi e dalla quantificazione del fenomeno nel complesso e nelle sue componenti, definisca strategie di azione sia di contrasto, sia, ed ancor più, di induzione alla *compliance*, fissi obiettivi temporalizzati, destini le risorse necessarie e preveda meccanismi di controllo di gestione dell'attività svolta.

In tale direzione sembra muovere opportunamente il disegno di delega fiscale approvato la scorsa settimana dal Consiglio dei ministri, con il quale si prevede la definizione di metodologie di stima e rilevazione dell'evasione di tutti i principali tributi, attraverso il confronto tra i dati di contabilità nazionale e quelli dell'anagrafe tributaria, e l'obbligo di redigere un rapporto annuale, all'interno della procedura di bilancio, sulla strategia seguita e sui risultati conseguiti.

A questo fine aiuterebbe anche riavvicinarsi all'antico principio secondo il quale, data la scarsità delle risorse destinabili all'azione di controllo fiscale, è bene concentrarle ove i controlli stessi possono produrre effetti a cascata.

L'attività di contrasto all'elusione va anch'essa impostata in modo sistematico, con la ricognizione e l'aggiornamento delle fattispecie e il coordinamento delle azioni

da svolgersi ai diversi livelli: analisi del rischio, controllo, accertamento, contenzioso, e riscossione.

Complessa si presenta, infine, la verifica degli interventi di razionalizzazione e di riduzione operabili in materia di esenzioni e agevolazioni, che comportano l'esigenza di una contestuale riforma del sistema tributario e di una riconsiderazione dell'ambito e delle modalità di erogazione delle prestazioni sociali.

Per quanto riguarda gli interventi di correzione dell'attuale distribuzione del carico fiscale sulle diverse aree impositive, vanno verificati i residui margini di manovra dopo l'inasprimento già operato a carico dei consumi e dei patrimoni. Per quanto riguarda in particolare l'IVA, va anche condotta una sorta di approfondita *tax review*, per riconsiderare l'inserimento dei diversi beni e servizi all'interno delle tre aliquote, anche qui nell'ottica di favorire quelli più legati alla crescita e quelli che maggiormente incidono sulle fasce sociali più deboli.

Relativamente, infine, al percorso delle dismissioni, come questa Corte ha di recente affermato, è del tutto lecito che il controllo pubblico di alcune attività patrimoniali possa essere oggetto di scelte politiche, in relazione ad esempio a partecipazioni e imprese ritenute strategiche rispetto al futuro del Paese. Ma per una gran parte delle attività patrimoniali pubbliche, l'ostacolo alla cessione non sempre consiste in eventuali considerazioni strategiche, bensì in difficoltà di procedura e in ritardi operativi o nella semplice scarsa conoscenza dello stato del cespite.

Nel passato, alle dismissioni si è fatto ampio ricorso, prima con le privatizzazioni e poi con il non felice esperimento — a giudizio della Corte — delle cartolarizzazioni, senza ottenere risultati di effettivo rilievo sul piano dell'abbattimento dello *stock* del debito. La ragione dell'esito insoddisfacente della politica delle dismissioni attuata in passato va ricercata proprio nella scarsa conoscenza delle condizioni di cedibilità dei cespiti e del rapporto costi/benefici, oltre che nella limitata ca-

pacità di gestione strategica dei processi da parte delle competenti strutture amministrative.

Ciò sembra confermato dal fatto che il DEF, pur annunciando un riavvio degli studi e dei lavori preparatori per una ripresa delle cessioni patrimoniali, stima, nella tavola relativa alle determinanti del debito pubblico, introiti da privatizzazioni, da qui al 2015 compreso, pari a zero.

L'ambito di fattibilità delle dismissioni dovrebbe essere oggetto, invece, di un sollecito e attento esame, perché una ripresa delle politiche di dismissioni del patrimonio pubblico può risultare opportuna non solo per i benefici che ne deriverebbero in termini di riduzione del debito e quindi della spesa per interessi, ma soprattutto perché essa consentirebbe di abbattere il ricorso netto al mercato nei due anni che ancora ci separano dal programmato raggiungimento dell'equilibrio di bilancio, con un ovvio impatto positivo sullo *spread*.

Sarebbe quindi opportuno prevedere all'interno del Governo una «sede dedicata», supportata da una *task force* operativa, per acquisire, entro un termine breve e prestabilito, tutti gli elementi conoscitivi disponibili, con riguardo ai cespiti pubblici cedibili, corredati dalle informazioni necessarie in ordine ai vincoli e alle condizioni di utilizzo, nonché individuare le eventuali modifiche al quadro normativo necessarie per accelerare le cessioni. La *task force* dovrebbe, infine, proporre, a conclusione della ricognizione e delle analisi, uno specifico piano industriale, completo delle indicazioni relative alla sua gestione attuativa.

Al documento che deposito agli atti sono allegati tavole e grafici, che possono essere oggetto di commento. La ringrazio, presidente.

PRESIDENTE. Grazie a lei per questa relazione completa, documentata e non priva di spunti di riflessione. Abbiamo circa mezz'ora, per cui vi prego di porre le questioni in termini sintetici, in modo da lasciare spazio alla replica del presidente Giampaolino.

Do ora la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

PIER PAOLO BARETTA. Grazie, presidente. La prima questione: il DEF ci dice che il pareggio di bilancio nel 2013 consiste in un risultato negativo dello 0,5 per cento, quindi è un quasi pareggio, però il modo con cui si arriva a questo risultato, distinguendo tra il deficit ordinario e quello strutturale, presuppone che questo 0,5 per cento sia considerato gestibile e, quindi, si possa prevedere di mantenerlo come se fosse un pareggio, senza ricorrere a ulteriori manovre correttive.

Vorrei sapere se nella vostra valutazione questo elemento sia realistico o invece, sia pure contenuto, questo 0,5 per cento possa presupporre il fatto che, stanti il quadro di riferimento generale così negativo e alcuni elementi che lei ha considerato, sia non auspicabile, ma ipotizzabile attuare manovre correttive.

La seconda osservazione: condivido l'attenzione particolare alla questione del debito, che, tanto più si se si arriva a questo pareggio più o meno totale del deficit, diventa la questione principale non solo per i vincoli europei, ma anche per i nostri. La Corte ha messo in evidenza il peso che hanno avuto le entrate nel raggiungimento dei risultati parziali finora ottenuti, però è anche evidente che la pressione fiscale è arrivata a un punto difficilmente superabile o incrementabile. Qualcuno di noi, infatti, potrebbe pensare che in merito vi sia un margine su alcune ipotesi, come la previsione di una ulteriore patrimoniale, anche se l'IMU in parte lo è già, ma complessivamente la pressione fiscale è già elevata. Questo significa spostare l'intervento sul debito su altri due aspetti: il taglio della spesa e una politica di dismissioni.

Lei ha sottolineato un punto, che personalmente ho fatto presente anche questa mattina al Vice Ministro Grilli, evidenziando come sulle dismissioni vi sia una scarsa propensione da parte del Governo. Lei lo ha rilevato sul calcolo dei benefici attesi, e complessivamente ha sottolineato

che non abbiamo a disposizione un piano di dismissioni adeguato. L'obiezione sul fatto che non è il momento migliore è comprensibile, però non quale sarà il momento migliore se ci teniamo un debito di queste dimensioni. Vorrei chiederle di approfondire questo punto.

L'altro punto, e concludo, è quello della spesa pubblica: ho l'impressione, infatti, che anche sulla *spending review* vi sia un intervento più programmatico che effettivo. La domanda piuttosto schietta, di cui mi scuso, è se, al di là delle propensioni politiche, riteniate praticabile una *spending review* date le condizioni generali della nostra pubblica amministrazione. Partendo dal presupposto che le volontà politiche siano tutte condivisibili, vorrei chiedervi dove sarebbero gli ostacoli e come bisognerebbe incidere per avere una prima considerazione in questa direzione.

ROLANDO NANNICINI. Mi soffermo sulla parte della sua relazione relativa alla *task force* sul problema del patrimonio pubblico. Se ne parla da tanti anni e, se andiamo a verificare come svolga la sua funzione l'Agenzia del demanio, che tra l'altro è ricompresa nell'elenco delle pubbliche amministrazioni centrali ed è sottoposta a un'attenta verifica del patto di stabilità, se facciamo un censimento di cosa succede in Italia, si constata che paghiamo 650 milioni di euro l'anno di affitti passivi e percepiamo 138 milioni di euro per affitti attivi da tutto il patrimonio che abbiamo.

Questa è una denuncia che abbiamo fatto più volte, perché vorremmo comprendere prima di tutto quali siano gli elementi di controllo sulla gestione del patrimonio pubblico. Al Parlamento attiene la funzione di controllo e di ricerca di dati, non certo la loro soluzione.

Sono d'accordo che il DEF indichi introiti zero fino al 2015 su questa posta, ma in questa fase sarebbe molto corretto prevedere una gestione diversa e più utile e almeno tagliare una parte degli affitti passivi, perché è altrettanto chiaro che, in alcune realtà territoriali, si pagano affitti passivi pur avendo immobili non utilizzati.

Su questo sarà nostra particolare attenzione fare specifiche interrogazioni sull'Agenzia del demanio, perché ormai noi parlamentari possiamo svolgere solo una funzione di controllo e di indirizzo, ma ben poco di scelta, come credo lei si sia reso conto, e, quindi svolgeremo con forza questa funzione. Su questo tema c'è da promuovere una attenta ricerca affinché il patrimonio pubblico sia utilizzato al meglio e in termini virtuosi.

Altra questione è quella della *spending review* e di tutti gli elementi di raccordo relativi ai bilanci delle amministrazioni pubbliche, che anche lei ha richiamato nella sua relazione, quando, in particolare, ha fatto riferimento al contributo degli enti territoriali al risanamento. Sono curioso infatti di sapere quali siano le spese dell'Agenzia italiana del farmaco (AIFA), dell'Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali (AgeNaS), dell'Agenzia nazionale per la sicurezza del volo, dell'Agenzia nazionale per la sicurezza delle ferrovie, dell'Agenzia per la diffusione delle tecnologie e per l'innovazione, dell'Agenzia per la rappresentanza negoziale della pubblica amministrazione, dell'Agenzia per le erogazioni in agricoltura, della Cassa di congruazione per il settore elettrico, del Comitato Nazionale per il microcredito, e di DigiTPA, che non sono mai sottoposti ad una attenta analisi.

Da questi enti vorrei ricevere documenti in grado di spiegarmi come intervengano sui servizi sanitari e vorrei che forniscano dei dati: a volte, infatti, si procede alla cieca. Potrei elencare ancora le amministrazioni locali, le regioni e le province autonome, le province, i comuni, le comunità montane, le agenzie, gli enti e i consorzi per il diritto allo studio universitario, le camere di commercio, e vari consorzi.

Si parla sempre di comuni, province e regioni, ma non si discute mai di come è organizzata l'intera struttura amministrativa dello Stato al fine di garantire che l'azione di risanamento sia realizzata rispettando il principio di equità e di redistribuzione all'interno di tutte le amministrazioni pubbliche. Non possiamo conti-

nuare a lamentarci e a non promuovere mai un'azione che anche nel Documento di economia e finanza e nella legge di stabilità successiva dia efficacia a questo tipo di interventi.

LINO DUILIO. Grazie, presidente, per questa analisi, che sembra il resoconto di uno « stato di guerra », perché purtroppo ci troviamo in una situazione molto preoccupante.

Prendendo spunto da una visione centrata sull'arco di tempo coincidente con la legislatura, come lei ha fatto partendo da quattro anni fa, e, considerando ciò che lei afferma con dovizia di particolari, le chiedo telegraficamente se si possa arrivare a risultati diversi utilizzando le ricette di sempre.

Quanto sta accadendo sotto i nostri occhi certamente tiene conto della situazione internazionale, della crisi proveniente anche da altrove e dei vincoli comunitari derivanti dall'Unione economica e monetaria. In questo quadro, utilizzando ricette che abbiamo cominciato a utilizzare da qualche anno, vorrei sapere se secondo questo approccio « continuista » possiamo ottenere risultati diversi da quelli che sono già sotto i nostri occhi.

La domanda per me è evidentemente retorica, ma siamo tutti consapevoli dell'esigenza di mettere sotto controllo i conti, di evitare le spese inutili, di fare la *spending review* che peraltro produrrà risultati non a breve, come dichiarato dal Vice Ministro dell'economia e delle finanze Grilli e anche — l'ho citato anche questa mattina — dal compianto Padoa-Schioppa, che diceva che la *spending review* non si fa a colpi di proclami, che producono risultati dalla sera alla mattina. Basta andare a rileggersi le carte che documentano quanto ha sostenuto in questa sede.

Tenendo conto che la pressione fiscale ormai è arrivata sulle cime dell'Himalaya, del fatto che l'Europa ci chiede certe cose, sembra che non ci sia soluzione, almeno non in tempi ravvicinati. Quindi, dal momento che non possiamo affidarci al senso storico, chiedendo ai cittadini cose impossibili perché fra dieci anni la situazione

sarà cambiata, dobbiamo cercare di volgere lo sguardo a un tema che viene evocato un po' retoricamente, cui, considerati i compiti della Corte, lei non ha fatto esplicito cenno, ovvero al fatto che la crescita diventa fondamentale per uscire da questa situazione.

Non si può, però, proseguire con i proclami, perché da una parte c'è un discorso di investimenti e dall'altra parte c'è — questo dovrebbe essere oggetto di riflessione in un altro momento — un discorso di qualità della crescita. Come c'è il discorso di qualità della spesa, si dovrebbe fare anche un discorso di qualità, che attiene al tema di nuovi prodotti e nuovi mercati, e ad una serie di temi che non è il caso di affrontare in questa sede.

Dato il contesto e considerato che, a meno di risultati politici in Francia che determinino conseguenze politiche in Europa rimettendo in discussione la filosofia che si sta praticando — un pensiero « unico » e un poco debole, secondo il mio parere —, dovendo fare qualcosa abbiamo due possibilità: quella evocata da qualche collega — quindi l'idea non è mia —, per cui, avendo assicurato le condizioni strutturali di equilibrio dei nostri conti, dovremmo chiedere all'Europa di darci la possibilità, *una tantum*, di recuperare risorse a carico del bilancio pubblico, perché ci sia uno *shock* nell'economia, visto che sono state assicurate le condizioni strutturali di equilibrio; oppure fare ricorso, ipotesi che non vedo nella sua analisi, alla vendita dei gioielli di famiglia.

Parlo di gioielli consistenti, che non voglio enumerare. Potremmo parlare di quote percentuali del pacchetto ENI o di altro. Faccio questo discorso con molta circospezione, perché tendenzialmente e anche ideologicamente non sono portato a suggerire di liberarci dei gioielli di famiglia pubblici, perché temo che finirebbe come con il patrimonio pubblico, che abbiamo svenduto più che venduto, rimanendo comunque nella stessa situazione in cui eravamo prima.

Al di là delle mie opinioni, vorrei sapere se lei non ritenga che dovremmo recuperare queste risorse, altrimenti mi

chiedo come usciremo da questa situazione. Mi sembra che sia un gioco impossibile. Grazie.

AMEDEO CICCANTI. Vorrei fare una considerazione sulla *spending review*. La Corte dei conti, esercitando un controllo sulla pubblica amministrazione, sa meglio di tutti dove si annidino gli sprechi, le disfunzioni e dove si debba intervenire con eventuali interventi correttivi, anche perché dagli anni '90 con la nuova legge essa esercita un controllo, oltre che di legittimità, anche di risultato, e quindi è in grado di individuare il *gap* tra gli investimenti fatti per la produzione di servizi e i risultati ottenuti.

Credo sia anche in grado di fare un *benchmark* di quello che succede nella Pubblica amministrazione o almeno di dire come si debba fare, perché ha funzioni anche consultive, non soltanto giurisdizionali, laddove il controllo è a volte anche consiglio.

In questi giorni ho letto delle differenti valutazioni compiute dal Ministro Giarda, che sta lavorando sulla *spending review*, e i ministri dell'interno, della difesa e degli esteri, che sui necessari ritocchi della spesa per quanto di loro competenza hanno qualche problema. Leggendo l'analisi realizzata due mesi fa dal Ministro Giarda, si rileva che l'80 per cento della spesa è dovuto a fattori legislativi e quindi a problemi che non riguardano solo il Governo.

In particolare, mi soffermo sui numerosi tagli operati, stante la deroga, perché la legge n.196 del 2009 non lo consente sulle missioni, ma sui programmi che costituiscono l'unità di voto del bilancio. Più specificatamente, abbiamo 172 programmi su cui poter intervenire e tagliare, e abbiamo circa 17.000 autorizzazioni di spesa e dovremmo intervenire sulla dinamica che è alla base di queste singole autorizzazioni di spesa e rivedere questi meccanismi.

Si tratta di un compito legislativo che appartiene al Parlamento, e vi è un'obiettivo difficoltà a giungere a una conclusione. Vorrei sapere in quali termini si

delinei il ruolo della Corte dei conti, per segnalare i vari programmi e le varie autorizzazioni di spesa in rapporto anche alla vostra storica attività. Infatti, credo che la Corte dei conti abbia una funzione non solo notarile, ma anche attiva sul controllo della spesa. Vorrei, quindi, sapere quale sia eventualmente il ruolo che potete esercitare in tale senso.

Si è parlato di *task force* per le dismissioni dei beni pubblici mobili e immobili, ma è necessaria anche una *task force* fatta da rappresentanti del Parlamento, della Corte dei conti e del Governo cioè dell'Esecutivo, per poter affrontare la *spending review*.

Il fatto che lo faccia solo il Governo ha molti limiti, ma vorrei conoscere il suo pensiero in proposito.

PRESIDENTE. Chiedo ai colleghi che devono ancora intervenire di essere il più possibile sintetici, per permetterci di rispettare i tempi previsti.

CESARE MARINI. La ringrazio, presidente, perché lei svolge sempre delle relazioni puntuali, opportune e anche stimolanti. Vorrei porle due questioni. La prima è stata, in qualche modo, già posta da quasi tutti i colleghi. I provvedimenti dell'attuale Governo — ad esempio, la semplificazione e la revisione della spesa pubblica in atto — seguono l'unica direzione di mettere in ordine i conti pubblici, quindi contenere e ridurre la spesa pubblica, ma purtroppo lei ha in parte denunciato che i risultati sono disastrosi.

Non si poteva fare diversamente e certo non voglio sostenere che le politiche del Governo siano sbagliate, ma credo si ponga con forza la necessità di cambiare registro per quanto riguarda la promozione della crescita. Tramite l'Europa, con decisione probabilmente multilaterale, non certo unilaterale del nostro Paese, bisogna trovare il modo di rimettere in moto l'economia e quindi bisogna fare politiche diverse del debito. Le politiche keynesiane si ripropongono, altrimenti rischiamo di morire. Vorrei conoscere la sua opinione al riguardo.

Il decreto-legge n.112 del 2008, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 133 del 2008, prevede all'articolo 58 la valorizzazione dei beni pubblici anche di comuni, province e regioni, perché siano messi sul mercato o valorizzati dagli enti territoriali locali nelle due forme: l'alienazione o la valorizzazione.

Nonostante avessi avvertito il ministro competente dell'epoca, non si è considerato che tutti i beni pubblici del Mezzogiorno per un'antica eredità del Regno di Napoli sono gravati da usi civici, perché la struttura proprietaria del feudo rendeva necessario provvedere all'essenziale per non far morire di fame le popolazioni, cosa che si faceva attraverso gli usi civici: cioè il diritto di legnatico, di pascolo e di raccogliere i frutti del sottobosco. Gli usi civici impediscono qualsiasi forma di valorizzazione, non solo di alienazione, perché è sufficiente che un qualsiasi cittadino impugni la valorizzazione di un metro quadrato per bloccare tutto.

Vorrei sapere se non ritenga utile che Governo e Parlamento affrontino seriamente questo tema, liberalizzando tale materia, anche perché gli usi civici non esistono più e sono desueti. Grazie.

PRESIDENTE. Onorevole Marini, quando lei interviene imparo sempre qualcosa. Chiedo agli onorevoli Cambursano e Ventura di andare all'essenziale.

RENATO CAMBURSANO. Sono sempre molto interessato alle analisi approfondite della Corte dei conti, ma in questa occasione è addirittura andata oltre, giungendo a individuare cinque percorsi d'intervento, anzi direi qualcuno in più di cinque perché l'ultimo mi pare quello più significativo: l'individuazione di una *task force* governativa per procedere senza cartolarizzazioni alla cessione del patrimonio immobiliare pubblico.

Per quanto riguarda i servizi offerti dagli enti locali, giustamente lei evidenzia un arretramento, un passo indietro con l'ultimo decreto-legge sulle semplificazioni, laddove purtroppo si è data anche la possibilità di ampliare il margine per as-

sunzione degli enti locali. Alcune grandi città e non solo hanno già avviato percorsi positivi sul fronte dei servizi pubblici, un rafforzamento non solo della *governance* ma anche dell'offerta in termini di concentrazione di diversi soggetti in un *unicum* per essere competitivi anche rispetto all'estero. Vorrei conoscere la sua valutazione su queste esperienze.

Per quanto riguarda la gestione del patrimonio immobiliare, condividiamo la realizzazione di questo strumento, ma abbiamo urgenza di individuare il percorso più veloce e spedito, che ci metta a disposizione dei fondi, se davvero vogliamo dare un colpo di reni per far ripartire la crescita.

Sulla base dell'esperienza avviata — felicemente mi pare di poter dire — da alcune grandi città come Milano e Torino, si potrebbe utilizzare, per limitarsi alla mia precedente esperienza professionale, una realtà peraltro controllata al 70 per cento dal Ministero dell'economia, la Cassa depositi e prestiti.

Tali città hanno affidato a un fondo immobiliare comune gli immobili di loro proprietà, per avere disponibilità finanziarie immediate, per cui mi chiedo perché non individuare a breve questi immobili attraverso gli strumenti del Demanio e delle stesse autonomie locali e trasferire da questa *task force* questo pacchetto di immobili a un fondo immobiliare e avere la disponibilità della liquidità da parte di Cassa depositi e prestiti per cominciare ad alleggerire il debito o far ripartire la crescita, destinandole alla riduzione del debito « mostruoso » che le pubbliche amministrazioni hanno nei confronti delle piccole e medie imprese. Grazie.

MICHELE VENTURA. In questa interessante esposizione, per quanto riguarda la parte relativa al quadro programmatico di finanza pubblica, lei ci ha detto con grande precisione quali interventi correttivi cumulativi siano necessari nei tre anni che abbiamo di fronte. Si tratta di cifre impressionanti, a fronte delle quali chiaramente c'è la questione della pressione fiscale esistente.

La mia prima domanda può sembrare scontata e semplicistica. Infatti, vorrei sapere se — dicendo che d'ora in avanti facciamo sul serio, come stiamo facendo da un po' di tempo, e quindi andando avanti con la *spending review*, la dismissione del patrimonio, lo snellimento dell'apparato pubblico — il conseguimento degli impegni sottoscritti con l'Europa in un arco temporale così breve sia tale da risultare insostenibile e che la strada che dovremmo imboccare è quella cui lei ha accennato parlando dei *partner* europei, ovvero di spingere — dico una cosa che non va interpretata per ritornare a un tradizionale lassismo — con i *partner* europei e ricostruire un percorso che non porti alcortoc circuito.

PRESIDENTE. Do ora la parola al presidente Giampaolino ed eventualmente agli altri consiglieri presenti per la replica.

LUIGI GIAMPAOLINO, *Presidente della Corte dei conti*. L'ultima domanda, direi, che sopravanza le competenze del Presidente della Corte. Senza dubbio il Presidente della Corte non può non auspicare la continuazione di un percorso di serietà e di attenzione, quale appunto è stato quello di questi ultimi anni, e, quindi, i corti circuiti vanno comunque evitati.

Lei stesso ha detto però che un ritorno al lassismo non sarebbe mai auspicabile, quindi il Presidente della Corte non può che chiedere che, dopo aver prestato tanta attenzione al momento del prelievo fiscale, si presti altrettanta attenzione al momento della spesa. L'obiettivo di fondo rimane la crescita, e nel documento della Corte questo è quasi implicito. Qualche deputato lo ha posto in dubbio, ma non ha percepito come sin dai primi interventi che la Corte ha avuto l'onore di espletare qui in Parlamento abbia richiamato l'attenzione sul momento della crescita. Sarebbero forse auspicabili correzioni con i *partner* europei, ma questo va al di là delle competenze della Corte.

La continuazione di una seria e rigorosa attenzione ai conti pubblici, quale attualmente si è avuta, è dalla Corte auspicata ed è ad essa connaturata.

È stato domandato quale possa essere la funzione della Corte nell'ambito della *spending review*, che dovrebbe rappresentare la nuova azione da porre in essere. La Corte in proposito ha la più alta delle sue funzioni, quella dell'ausiliarietà nei confronti del Parlamento. Oltre a quella del controllo, che ha come parametro quei momenti legislativi che sono stati richiamati, una funzione della Corte può essere soprattutto quella ausiliaria nei confronti del Parlamento, nel senso che essa può segnalare, come fa e ha fatto, nei suoi vari documenti e nelle varie relazioni sulla rendicontazione i settori nei quali era necessaria una revisione.

Può quindi indicare al Parlamento anche quelle modifiche legislative, che sono necessarie affinché non venga bloccata questa operazione di contenimento della spesa, perché si è obiettato che molte sono contenute in previsioni legislative.

Questa può essere la funzione che la Corte può svolgere, credo che ne abbia tutta la capacità, come anche che con il suo radicamento sul territorio abbia delle possibilità di essere di aiuto al Governo e soprattutto al Parlamento.

Raggrupperei le altre domande in tre insiemi: la parte generale della ricostruzione del pareggio e dei possibili interventi, il patrimonio, e gli enti locali.

Rispetto a tali insiemi di domande, vorrei, in particolare, che il consigliere Pala potesse dare risposta all'onorevole Baretta che chiedeva se la nostra previsione dello 0,5 sia realistica e approfondimenti su altri aspetti di carattere generale. Per la parte del patrimonio e dell'intervento immobiliare vorrei pregare di intervenire il consigliere D'Amico, mentre per quanto riguarda i richiamati interventi in materia di enti locali, pregherei di intervenire il consigliere Flaccadoro. Lascio alla storia gli usi civici dell'onorevole Marini, antichissimo e affascinante istituto medievale per il quale addirittura c'è un tribunale *ad hoc*.

MAURIZIO PALA, *Consigliere della Corte dei conti*. All'interno del raggruppamento riunisco anch'io le risposte in ma-

niera molto sintetica, per lasciare spazio ai colleghi.

Riassumo in questo modo la posizione che la Corte ha espresso in questo documento, che commenta il consuntivo del 2011, lo raffronta con il percorso immaginato a inizio di legislatura, e lo proietta leggendo il Documento di economia e finanza. La prima domanda riguardava il pareggio di bilancio strutturale, che ridefinisce l'equilibrio al 2013.

La Corte ritiene che questo saldo strutturale in lieve avanzo, che corrisponde a un limitato disavanzo effettivo nel 2013, si possa considerare un adempimento in linea con le richieste europee, valutando soprattutto il peggioramento delle condizioni cicliche economiche internazionali, e come al giudizio eventualmente positivo dell'Europa non dovrebbe essere estraneo il fatto che l'Italia sarebbe l'unico Paese europeo a conseguire un risultato così positivo in condizioni difficili.

I rischi sono prevalentemente connessi all'andamento del ciclo economico internazionale, e molto incerte e diverse sono le previsioni che si fanno in questo momento. Al contrario, per quello che riguarda gli effetti recessivi da attribuire alle stesse manovre di contenimento del disavanzo, per la prima volta un documento governativo le quantifica puntualmente con numeri impressionanti.

Come è scritto nel testo, infatti, si valuta che le manovre fino ad oggi effettuate abbiano un effetto di contenimento del PIL in termini reali del 2,6 per cento di qui al 2014. A fronte di questo, si quantificano gli effetti positivi che potrebbero essere attribuiti all'attuazione degli interventi contenuti nel Programma nazionale di riforma, che, nello stesso anno 2014, sono stimati dello 0,7 per cento, molto più realisticamente di quanto era stato fatto un anno fa nello stesso Documento di economia e finanza.

Questi sono numeri impressionanti, perché danno l'idea della criticità dell'equilibrio che si raggiunge. È un equilibrio al limite, del quale mettiamo in evidenza soprattutto il fatto che avviene

con un grado di intermediazione del bilancio pubblico sull'economia di dimensioni relevantissime.

Se infatti escludiamo anche le spese in conto capitale, che dovremmo considerare una componente da salvaguardare, cosa che fino ad oggi non è stato, e le spese per interessi, il peso del bilancio pubblico sull'economia, rappresentato in maniera grossolana dal totale delle spese più il totale delle entrate, supera ampiamente il 90 per cento nel periodo di riferimento.

In queste condizioni viene immediatamente l'idea che un equilibrio di questa portata si faccia con uno sforzo fiscale di dimensioni enormi, come si vede dalla proiezione della pressione fiscale che salta di 3 punti e rimane a quel livello per tutto il periodo di riferimento, e — vorrei mettere in evidenza — con uno sforzo sulla spesa pubblica, che dal punto di vista degli andamenti dei valori assoluti non ha eguali nella storia italiana, nel senso che il biennio 2010-2011 indica una diminuzione in valore assoluto della spesa vanificata sostanzialmente dalla stagnazione del PIL.

Questo è un elemento di grande importanza. Il problema è quello della sfasatura temporale tra una situazione che si regge in maniera precaria, perché si ottiene un equilibrio con uno sforzo fiscale alla lunga insostenibile, e la necessità di tener conto realisticamente dei tempi necessari per l'ottenimento dei risultati dalle politiche di riforma.

Sotto questo aspetto abbiamo ritenuto di mettere in evidenza come, al di là di un difficile equilibrio sui flussi, sia necessario riprendere con maggiore attenzione il discorso sulle dismissioni e sull'utilizzazione del patrimonio pubblico, per evitare di portare avanti una situazione di pressione sui redditi disponibili delle famiglie e sulle imprese, che alla lunga non può tenere.

NATALE MARIA ALFONSO D'AMICO, *Consigliere della Corte dei conti*. Le domande sul patrimonio riguardavano il perché, il cosa e il come. La valutazione del perché, che la Corte esprime non da oggi, è che in questa difficile situazione ciclica una variabile importante è il tasso d'inte-

resse, perché determina il volume degli investimenti.

Il tasso d'interesse risente fortemente dello *spread* sui titoli di Stato, lo *spread* sui titoli di Stato non è nella disponibilità dell'azione di politica economica e tuttavia la politica economica deve fare il possibile per ridurlo. Come diceva il consigliere Pala, questo percorso di risanamento tende a rassicurare sul fatto che l'Italia arrivi al pareggio di bilancio.

C'è questa difficile traversata da qui al momento nel quale il pareggio arriverà, in cui l'Italia continuerà ad emettere titoli sul mercato, perché c'è un fabbisogno di cassa di circa 30 miliardi, secondo il DEF, fra il 2012 e il 2013.

Nell'eventualità che il Paese si metta in condizione di compensare questo fabbisogno di cassa con dimissioni patrimoniali, questo potrebbe avere un effetto sullo *spread*, il che ha non solo un vantaggio diretto sulla finanza pubblica, ma probabilmente creerebbe un vantaggio anche per l'investimento privato, per il tasso di crescita dell'economia che è fortemente sensibile.

Quanto al cosa, la Corte ha ripetuto qui che la valutazione su cosa sia strategico per l'economia nazionale è una valutazione molto politica, e ovviamente la Corte non esprime una valutazione di questo genere. Il giudizio della Corte è che è bene che la politica si confronti e decida cosa è strategico e quindi si ritiene non opportuno vendere. Il problema è su tutto il resto, su quello che strategico non è, e l'impressione è che le difficoltà non nascano solo dal fatto che ci sono alcune cose che a torto o a ragione la politica decide di non vendere, ma anche che su quello che tutti converremmo nel considerare non strategico probabilmente ci sono difficoltà di procedura, di conoscenza sullo stato del bene, forse anche resistenze burocratiche. Su questo lato la Corte prova a suggerire uno strumento, che è una *task force*.

Le modalità possibili per la vendita sono numerose, e voglio solo ricordare — non ero ancora alla Corte dei conti — un

ottimo rapporto della Corte che era piuttosto critico sull'esperienza delle cartolarizzazioni.

Le modalità sono diverse e probabilmente la tempestività è importante. Questo è il giudizio che la Corte esprime in questa sua relazione.

ENRICO FLACCADORO, *Consigliere della Corte dei conti*. Sarò rapidissimo, anche perché volevo solo rispondere all'onorevole Cambursano, che chiedeva quale sia la valutazione della Corte sui servizi e i percorsi positivi.

Nella relazione della Corte, al di là di qualche tentennamento che rilevavamo nella strategia che spinge gli enti a gestire le proprie attività in forma associata, non c'era alcuna critica o sottovalutazione dei percorsi positivi effettuati da tante realtà territoriali anche di grandi dimensioni. Non a caso anche quest'anno, nonostante tutte le difficoltà che ci sono state in termini di maggiore rigore, il monitoraggio del Patto di stabilità interno vede una grossa adesione da parte degli enti locali e un contributo quindi molto forte.

In questa nota più preoccupata, un segnale buono viene anche dalla sanità che è un primo caso avanzato di *spending review*, si chiude con un miglioramento dei risultati rispetto alle attese di 2,9 miliardi, che lo stesso DEF comunica. Mi permetto di sottolineare come questo caso di *spending review* dimostri che l'analisi attenta e il continuo monitoraggio di un settore delicato e difficile come quello della sanità sta cominciando a dare esiti, e i dati sui disavanzi delle regioni in disavanzo strutturale che quest'anno si riducono in maniera drastica dimostrano che una *spending review* è possibile, anche se richiede tempo per produrre risultati strutturati e stabili.

Qualche anno fa, probabilmente nessuno avrebbe scommesso sul buon esito di un'operazione come quella del Patto della salute, che ha richiesto la creazione di criteri contabili che non esistevano, l'individuazione di obiettivi e un miglioramento della conoscenza. Anche su questo mi permetto di dire che la Corte può